

Montini ebbe l'intuizione del grande rapporto tra sport e fede

Nella sede del Brescia c'è un quadro (il "Cristo biancoazzurro") donato dal Papa

Quando nacque Paolo VI, lo sport popolare non esisteva. Ma in quegli anni De Coubertin diede inizio alle Olimpiadi moderne, affermando che, in piena rivoluzione industriale, l'uomo deve avere il primato sulle macchine. Principio condivisibile! Ma proprio in quegli stessi anni di fine 800 un gruppo di preti protestanti portò dall'Inghilterra il gioco del calcio a Roma. Conseguenza fu che il mondo cattolico guardasse con scetticismo il nascente movimento sportivo. A nulla servirono i proclami di padre Semeiria (un rosmignano) che affermava l'importanza dello sport per attrarre giovani e che la pratica sportiva nei luoghi parrocchiali aveva come

conseguenza una maggior presenza alla Santa Messa e al catechismo. La Chiesa rimase contraria all'attività fisica proibendo addirittura ai sacerdoti di andare in bicicletta (salvo nel caso di portare l'estrema unzione ai moribondi) fino agli anni '60. In questo contesto storico il sacerdote Montini non seguì l'esempio di Papa Pio XII notoriamente conosciuto come buon alpinista e di Giovanni Paolo II come sciatore. Eppure papa Paolo VI fu un grande maestro anche per gli sportivi! Pur non praticante, riuscì ad intuire e declinare teologicamente l'unione tra sport e fede! Nel 1943 troviamo mons. Montini, fotografato vicino a Papa Pio XII, mentre benedice la na-

scita del Centro Sportivo Italiano voluto da Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica Italiana, che ben conosceva per il servizio alla Fuci. Giunto da cardinale a Milano appoggiò i Vescovi italiani nella prima storica iniziativa pastorale "un gruppo sportivo in ogni parrocchia". Proprio nelle sue vi-



site agli oratori milanesi ricordò spesso ai ragazzi che l'Oratorio "è palestra di vita e di fede" evidenziando quanto la pratica sportiva sia strumento e contenuto di valori umani e religiosi. La vita cristiana non è per nulla facile, è esigente e paragonabile alla vita dell'atleta che domanda sacrificio, esercizio, condivisione ed ascesi verso traguardi elevati. Incontrando a Roma i giocatori e i dirigenti del Brescia calcio nel 1965, Paolo VI affermò che lo sport "ha in sé un valore morale ed educativo di prim'ordine: è una palestra di forti virtù, una scuola di equilibrio interiore e di esteriore controllo, una propedeutica alle conquiste più vere e durature, alle vittorie definitive e perenni ... cioè quelle dello spirito!" In quella circostanza il Papa bresciano regalò un quadro raffigurante un "Cristo biancoazzurro". Ancora oggi quel quadro è depositato nella sede del

Brescia Calcio ed osserva incuriosito il cambio di presidenti, dirigenti e giocatori. Loro passano, ma i valori spirituali e umani testimoniati da Paolo VI sono sempre vivi. In quella circostanza era presente anche Azeglio Vicini, giocatore del Brescia Calcio che anni dopo fu l'allenatore della Nazionale. Azeglio mi raccontò con grande orgoglio di quell'incontro: "L'essere bresciani e sportivi - ci disse il Papa - deve essere un titolo d'impegno maggiore nell'essere cristiani e uomini di valore." Come dire che chi dalla vita ha ricevuto molto, deve saper dare molto di più agli altri. Ma la grandezza dell'intuizione del rapporto tra fede e sport trova sintesi nel discorso ai corridori del Giro del 1964: "Lo sport, oltre che una realtà sensibile e sperimentabile, è un simbolo d'una realtà spirituale, che costituisce la trama nascosta, ma essenziale, della nostra vita".